LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno L - settima serie
Gennaio-Febbraio 2014 - € 1,50

Renzi nemico dei lavoratori

Matteo Renzi, autodefinitosi il "rottamatore", è figlio del collassato sistema politico e, al contempo, espressione ambiziosa del decisionismo "fai da te" che, con la sua "anti-politica" ne ha accelerato la dissoluzione. Egli incarna e rilancia la personalizzazione verticistica della gestione politica, il pragmatismo del giorno per giorno, l'arbitrarietà delle decisioni. Incarna e rilancia cioè i tratti più degenerati ed elitari della "politica affari" che dal 1980 intesse e connota la putrescenza del "Sistema Italia": trasformazione dei partiti di massa in agenzie affaristiche ed elettoralistiche; riduzione del metodo elettorale a scelta obbligata e premio per le coalizioni maggiori; ricorso al voto dei cittadini per definire gli organi dirigenti di una determinata agenzia affaristica; soluzioni extraparlamentari delle crisi di governo e istituzionali. E non è tutto. Con questi tratti che ne definiscono l'identità, il giovane "rottamatore", sfoggiando la massima risolutezza - anzi ostentando di "metterci la faccia", come se fosse una scommessa -, si è ora insediato a Palazzo Chigi per accelerare, come egli pensa e dice, il risollevamento del sistema dalla crisi. Vediamo i momenti principali di questa scalata e il loro significato politico.

La resistibile ascesa di Matteo Renzi

Il passaggio chiave della scalata renziana è costituito dalle *"primarie"* che si svolgono l'8 dicembre 2013 (1). Si esprimono, per i tre candidati alla carica di segretario del Pd, 2.814.88 cittadini (se i voti riferiti corrispondono al sondaggio). A Renzi vanno 1.895.332 voti (pari al 67,55%); a Cuperlo 510.970 (18,21%); a Civati 399.473 (14,24%). Renzi viene proclamato segretario del Pd. Con questo schiacciante successo, determinato dagli esterni non dagli iscritti, il vincitore rimodella il *"Direttivo nazionale"* (120 membri) in proporzione al successo e ha nelle mani l'*«agenzia affaristica»* denominata Pd. Può quindi dettare modi e tempi al governo.

Il secondo passaggio è costituito dal lungo incontro al Quirinale, svoltosi il 10 febbraio 2014, tra Napolitano e Renzi. Ma prima di parlare di questo incontro bisogna accennare al *"grido di soccorso"* lanciato dal presidente di Confindustria. L'8 febbraio, parlando a Sesto San Giovanni, Squinzi dichiara *"siamo terrorizzati dal trend dell'economia reale"*; aggiungendo che è in giuoco la sopravvivenza del Nord lungo l'asse del Po e della via Emilia e che rischia di finire la seconda manifattura europea. E chiede al governo misure urgenti per continuare a lavorare. Nel citato colloquio pare che Napolitano si sia dimostrato contrario soltanto al voto anticipato prima dell'approvazione della nuova legge elettorale (2), mentre darebbe via libera allo scambio di consegne dal *premier* Letta a Renzi. Da parte sua Renzi ha bocciato un Letta-bis e qualsiasi ipotesi di rimpasto. E, dopo aver chiuso ogni via di uscita al governo in carica tranne quella della successione, pare abbia confermato al presidente che a lui non interessava prendere il posto di Letta, esclamando per rassicurarlo *"e chi me lo fa fare?"*. Ma la rissa nel Pd è furiosa sotterranea e senza esclusione di colpi.

Conscio del pericolo di siluramento, Letta rende noto di esse-

(1) Renzi gira l'Italia col suo camper ben attrezzato dal 13 settembre dal 2 dicembre 2013.

(2) Minacciando in questa ipotesi di dare le dimissioni.

All'interno

- *Renzi nemico dei lavoratori, pag. 1-3*
- *Il lungo braccio di ferro dei facchini della Granarolo, 4-5*
- *Marchionne ed Elkann emigrano da Torino a Wall Street, 5-6*
- *La spaccatura dell'Ucraina, 7-9*
- *La ribellione operaia scuote l'Asia ed infiamma la Bosnia, 10*
- *Il "Partito Democratico" un miscuglio di affaristi e reazionari, 11-13*
- *1914: gli internazionalisti e la guerra, 14-16*

re determinato ad andare avanti e lancia il piano *"Impegno Italia"*, riarticolando il suo programma su questi punti: a) edilizia scolastica (3); b) piano per la difesa del suolo; c) investimenti in grandi opere con l'avallo di Bruxelles; d) privatizzazioni; e) spending review; f) interventi sul cuneo fiscale e contributivo; g) semplificazioni fiscali; h) riduzione costo energetico; i) rilancio della manifattura. È una mossa senza effetto non potendo far breccia sugli equilibri interni nel Pd, decisivi sulla sorte del governo. Renzi contrattacca e convoca a tamburo battente la *"Direzione"* per sbarazzarsi del tenace concorrente. Giovedì 13 febbraio si riunisce la *"Direzione"*. Prima che si arrivi al voto c'è un andirivieni tra la sede del Pd e Palazzo Chigi per convincere Letta a dimettersi e ad evitare una rottura plateale della sigla. Ma questi tiene duro e si va al voto (4). I sostenitori di Letta abbandonano la riunione prima della votazione. I *"civatiani"* (sedici) votano no.

La maggioranza renziana spazza via il governo (5). La decisione viene presa come conta di teste, senza alcuna risoluzione politica giustificativa o cambio di programma o di direzione di movimento, bensì soltanto in funzione della persona. Letta annuncia che presenterà le dimissioni a Napolitano e così si apre la porta per l'investitura a Renzi.

Così, il 16 febbraio Napolitano convoca Renzi al *"Quirinale"* per conferirgli l'incarico di formare il nuovo governo. Il giorno seguente il neoincaricato scala i gradini del palazzo presidenziale ove riceve carta bianca nel formare il nuovo esecutivo. Esaurite le consultazioni, che grazie a lui riportano sulla scena istituzionale il defenestrato Berlusconi, il *"rottamatore"* si mette all'opera coi suoi stretti collaboratori per assortire l'équipe ministeriale. Operazione che, peraltro, gli si presenta meno sbrigativa di quanto pensasse.

Il governo del "nemico dei lavoratori"

Possiamo ora, a scalata compiuta, sintetizzare i tratti politici della conquista di *"Palazzo Chigi"* da parte del sindaco fiorentino. Matteo Renzi è il primo presidente del consiglio che si insedia al governo attraverso un percorso extrapartito (6), extra-democratico rappresentativo, extraparlamentare. Col suo dinamismo del *"fare"* egli ha posto il *"leaderismo"* al centro della *"governance"*. E pensa e crede di uscire dalle macerie della Seconda Repubblica e traghettare nella Terza per mezzo di questa metodologia politica.

Detto questo seguitiamo a considerare i passi ulteriori del *"neo-premier"* fino alla delineazione del programma di governo. Il 21 egli sforna l'équipe ministeriale. Questa, oltre a lui e al vice impersonato dal fedelissimo Graziano Del Rio, si compone di 8 uomini e di 8 donne. Li elenchiamo mettendo nei primi sei posti i ministri in carica nel precedente governo: 1)Angelino Alfano agli Interni; 2) Maurizio Lupi alle Infrastrutture/Trasporti; 3) Beatrice Lorenzin alla Salute; 4) Maurizio Martina del Pd da sottosegretario passa a ministro delle Politiche Agricole; 5) Gianluca Galletti dell'Udc da sottosegretario all'Istruzione passa a ministro dell'Ambiente; 6) Andrea Orlando da ministro dell'Ambiente passa alla Giustizia; 7) FedericaMogherini, quarantenne del Pd,agli Affari Esteri; 8) Pier Carlo Padoan, 64 anni, all'Economia; è professore di economia a la Sapienza e ha ricoperto incarichi all'OCSE e al FMI; 9) Roberta Pinotti, 53 anni, del Pd, alla Difesa; 10) Federica Guidi, 44 anni, presidente dei giovani di Confindustria, allo Sviluppo Economico; 11) Maria Elena Boschi, 33 anni, inserita da Renzi nella segreteria del Pd, alle Riforme; 12) Stefania Giannini, 53 anni, di Scelta Civica, all'Istruzione Università Ricerca; 13) Giuliano Poletti, 62 anni, Presidente di Legacoop, al Lavoro e Politiche Sociali; 14) Marianna Madia, 34 anni, del Pd alla Semplificazione e P.A.; 15) Dario Franceschini, 56 anni, ex segretario del Pd, ai Beni e Attività culturali; 16) Maria Carme-

(3) Chiamato piano dei 6.000 campanili e piano per le città.

(4) Gli vengono offerti posti elevati, ma egli rifiuta e non va neanche in *"Direzione"* invitando tutti a prendersi le proprie responsabilità.

(5) Si astengono in due, Fassina e un altro membro della Direzione.

(6) Per l'esattezza non si tratta di *"partito"* ma di organizzazioni agglomerate, di agenzie affaristiche, secondo la nostra denominazione politica ultradecennale.

la Lanzetta, 58 anni, ex sindaco di Monasterace, agli Affari regionali.

Il *"rottamatore"* coi suoi 39 anni stabilisce un primato: quello di essere il più giovane presidente del consiglio della storia repubblicana. E parte al contempo con un altro primato: quello di avere tre *"tecnici"* in una proclamata compagine politica ai ministeri chiave dell'economia dello sviluppo economico e del lavoro, che sono strumenti organici dell'area finanziaria dell'imprenditoria confindustriale del caporalato. Da notare che scompaiono i ministeri dell'Integrazione e della Coesione territoriale (7); soppressione che segna la definitiva sottomissione degli immigrati ai meccanismi bellici di controllo-repressione-espulsione e la cancellazione del Sud (8). A parte gli alfaniani, i rappresentanti di Lista Civica Udc e i ministri *"tecnici"*, gli altri (eccetto alcuni) attorniano il premier come un *"cerchio magico"*. Questa ciurma, portata alle stelle per il numerico rispetto della *"quota rosa"*, il 26 febbraio riceve la fiducia della Camera con 378 voti favorevoli e 220 contrari.

Una ciurma piena di furore antioperaio, schiavizzatrice del lavoro

A primo acchito la nuova ciurma, più fresca d'anni e più colorata per la presenza femminile, non si distingue dall'affossato governo per una diversità di linea. La barra governativa resta puntata nelle stesse direzioni di marcia, schiavizzatrici tecnocratiche fallimentari: precarizzazione e gratuitificazione del lavoro, soldi alla finanza e alle imprese, riforme istituzionali (cioè legge elettorale supertruffa e modifica della forma di Stato e di governo), privatizzazioni, fiscal-compact e spending review. Intervistato dal quotidiano finanziario *"Il Sole - 24 ore"* del 26 febbraio Del Rio ha dichiarato che rispetto a Letta cambia il metodo, ossia si individuano poche priorità e si stabiliscono le azioni per arrivarci con una tempistica stretta e definita, per modo che lo Stato si muova come le aziende private (9). Questa spiegazione del vice presidente è banale e riduttiva in quanto non vede o omette che il suo capo si distingue dai predecessori non per la *"tempistica"* delle azioni di governo, ma per avere scavalcato le precedenti regole istituzionali nella successione governativa e per aver fondato la nuova prassi della *"governance"* su sé stesso, ossia sulla spavalderia la mistificazione l'avventurismo e la resa.

Quello che possiamo considerare allo stato del piano di riforme renziano, in attesa del programma di governo, è il chiodo fisso dell'uomo della *"concretezza e del pragmatismo"* sul *"jobs act"*. In concreto sino ad oggi Renzi non ha indicato quali specifiche misure intenda prendere sul lavoro. Ha solo esposto le sue idee in merito che riassumiamo in questi punti: a) massima libertà di manovra per il padronato a scapito dei lavoratori e delle loro tutele; b) riduzione del carico fiscale sui redditi delle imprese con diminuzione della forza contrattuale dei dipendenti; c) revisione degli ammortizzatori sociali. Traendo la considerazione conclusiva in base a questi punti possiamo affermare che, *"se il bel tempo si vede dal mattino"*, il furore anti-operaio del giovanissimo neopresidente è tutto di un pezzo e di prim'ordine.

---

(7) Il primo era stato affidato alla Kienghe, attaccata volgarmente e intimidatoriamente, senza essere difesa, dall'interno dello stesso parlamento e fuori dal fascio-leghismo. Il secondo, assorbito da Del Rio, a Carlo Trigilia che aveva cercato di trovare una correlazione tra i fondi strutturali e i fondi di sviluppo al fine di modificare il patto di stabilità interno.

(8) I giornali del Sud (ved. ad esempio La Sicilia 26/2) denunciano indignati che c'è un blocco nei piani di sviluppo territoriali e nel sostegno alle strutture di conoscenza che umiliano il Sud.

(9) Ed esemplificando questa tempistica egli dice partiamo dal cuneo fiscale; poi provvediamo a pagare i debiti pregressi della P.A.; dobbiamo crescere di più e tagliare le tasse alle imprese.

Il nuovo governo Renzi, metà maschile metà femminile, una ciurma variegata a servizio di banche imprese privatizzazioni, lanciata a rotta di collo contro i lavoratori.
Il "jobs act" un mezzo di legalizzazione sfacciata della precarizzazione e gratuitificazione del lavoro basate sul ricatto padronale e sul caporalato. Serrare le file operaie per fronteggiare le nuove misure di razzia del lavoro.
Sorretto da un nugolo di industrialotti, assetati di commesse e di sostegni statali, l'aspirante premier punta a liberare le imprese da ogni vincolo salariale e normativo nella più spietata logica padronale di supersfruttamento e di ricatto. Guerra di classe permanente contro il potere autoritario e il suo nuovo rampollo.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

Il lungo braccio di ferro dei facchini della Granarolo contro i licenziamenti ritorsivi

Prosegue dal maggio 2013 nello stabilimento di Cadriano (BO) la lotta dei 41 facchini espulsi dalle cooperative operanti alla Granarolo. Questa lotta è lo sviluppo di una agitazione precedente finita con l'espulsione di quella frazione di lavoratori che si era battuta con fermezza contro il taglieggiamento del salario operato dalla cooperativa Sgb, cui è subentrata la Ctl. Essi si battono per il rientro, il recupero salariale, l'applicazione del contratto nazionale. Presidiano i cancelli, accampati in camper; e ogni settimana attuano manifestazioni pratiche sfidando l'arroganza di Legacoop e Granarolo.

Il 18 luglio 2013, per rompere la tensione del braccio di ferro e i suoi contraccolpi sulla movimentazione merci, i sindacati confederali Legacoop Interporto SpA Granarolo e le due cooperative interessate avevano siglato in prefettura questa bozza di accordo: a) ritiro dei licenziamenti, con Cig in deroga per tutti dal 1° luglio; b) riassunzione di 23 dei 41 facchini licenziati a partire dal 30 ottobre 2013; c) esame entro settembre della posizione degli altri 18; d) rifusione dei mesi di inattività.

Questa intesa, a parte qualche erogazione per Cig, è rimasta lettera morta. E la situazione dei licenziati si è fatta via via più insostenibile. Sono tutti senza mezzi e numerosi sotto sfratto.

Giovedì 23 gennaio 2014 il presidio si è fatto più stringente. I manifestanti hanno bloccato i mezzi in entrata e in uscita. Ed hanno resistito alla polizia, intervenuta in grandi forze accoppiando ai manganelli gli spray urticanti. Sono state fermate 4 persone e arrestati 2 delegati sindacali del S.I.Cobas, organizzatore della lotta insieme ad Adl Cobas. La lotta è stata appoggiata dai centri sociali bolognesi Crash e Hobo.

L'asprezza del conflitto ha indotto il prefetto a convocare un incontro in prefettura per il 29 gennaio scorso. E così, dopo gli scontri del 23, è subentrato un momento di tregua. I due delegati arrestati sono stati scarcerati, ma sono rimaste a loro carico le accuse addebitate di *"resistenza"* ed altro.

L'incontro del 29 non ha por-

I 2.100 addetti del gigante lattiero-caseario dell'Emilia devono dare man forte alla pattuglia in lotta contro le espulsioni ricattatorie attuate dalle cooperative, per la difesa del salario e l'applicazione del contratto nazionale.
Estendere e rafforzare l'organizzazione autonoma.
Unificare i vari settori in movimento in un fronte comune di lotta.
Respingere la criminalizzazione del conflitto sociale e dell'iniziativa operaia.
Guerra di classe contro guerra padronale e statale.

Il pestaggio intimidatorio contro Fabio Zerbini

dirigente del S.I.Cobas richiede una adeguata risposta sul piano operaio e sul piano della giustizia proletaria
La nostra solidarietà al compagno colpito e al S.I.Cobas

Nel pomeriggio del 14 gennaio 2014 Fabio Zerbini, organizzatore delle lotte degli immigrati nel settore della logistica, è stato assalito e pestato a sangue da due individui in zona Affori alla periferia nord di Milano. Fabio è stato attirato nel luogo del pestaggio con questo tranello: in dicembre trovava rotto uno specchietto dell'auto con un biglietto di disponibilità al risarcimento del danno. Appena è giunto nel luogo del trabocchetto ed è sceso dall'auto è stato assalito improvvisamente dai due aggressori che, prima di allontanarsi, gli hanno annunciato una brutta fine se egli continuerà ad occuparsi di assemblee e scioperi.

Il vile pestaggio è una sordida reazione, un atto di guerra, dell'imprenditoria legata alle cooperative contro il movimento di lotta in ascesa nel settore della logistica. Non possiamo per il momento dire con certezza se questo atto di violenta intimidazione costituisca l'espressione estremizzata della metodologia generale di ricatto padronale oppure la reazione specifica delle cosche e dei maneggioni ex confederali che governano le cooperative, alla perdita di controllo territoriale e dirigenziale. Quello che è certo, in ogni caso, è che il pestaggio in danno di una figura così impegnata nella lotta, segna che lo scontro si è inasprito e che bisogna innalzare quindi il livello di azione e di autodifesa.

Nell'affollata assemblea del 19 gennaio presso il Csa Vittoria il S.I.Cobas ha deciso di lanciare come risposta uno sciopero generale. Non faremo mancare il nostro appoggio, fermo restando che la risposta non può venir meno al principio della giustizia proletaria e che nessun misfatto deve restare impunito.

Marchionne ed Elkann emigrano da Torino a Wall Street

Il 2 gennaio 2014, dopo una lunga trattativa, il Gruppo Fiat ha concluso un accordo con il fondo Veba, socio di minoranza della Chrysler per la quota del 41,5%, dal quale ha rilevato detta quota al prezzo di 4,35 miliardi di dollari, vicino alla somma richiesta di 5 miliardi; ed ha così acquistato il controllo pieno del Gruppo americano. L'operazione è stata finanziata in gran parte dalla cassa della Chrysler restando a carico della Fiat solo la differenza di 1,75 miliardi di dollari. La combinazione al 100% del capitale Fiat-Chrysler sotto la direzione del Lingotto, che non ha preso ancora la forma della "fusione"*, è stata magnificata dai quotidiani di casa nostra come un successo del* "sistema Italia" *e dell'*«abilità negoziale» *di Marchionne. A parte i salamelecchi giornalistici, comunque smentiti dall'indole* "profittatrice" *degli Agnelli e* "finanziaria" *dell'attuale manager, la formazione del nuovo gruppo italo-americano è, sul piano industriale finanziario e delle relazioni operai-padroni, l'esito di sconfitte e fallimenti e soprattutto di uno spietato utilizzo flessibile della forza-lavoro, sostenuto dalle casse statali. E, per rivedere i momenti cruciali di questo esito, considerandoli alla luce di quest'ultimo aspetto e dal versante italiano, basta rammentare i seguenti passaggi.*

Il lancio di "Fabbrica Italia", marchingegno per precostituire la sottomissione operaia e lucrare in borsa

Nel 2010 il Lingotto lancia l'ambizioso piano di *"Fabbrica Italia"* promettendo mari e monti nella sfida automobilistica europea. Il 23 dicembre di quell'anno con Fim e Uilm sottoscrive un'intesa con cui vengono abbassate le condizioni di lavoro e umiliata la dignità operaia. Senza assumere alcun impegno, né produttivo né occupazionale, Marchionne impone un referendum confermativo per assicurarsi la preventiva disponibilità operaia a ogni suo volere (ricatto) in modo da poterla spendere in borsa come scalpo. Di *"Fabbrica Italia"* e degli investimenti correlativi non si vede alcuna traccia né nel 2010 né nel 2011 - anno in cui viene chiuso definitivamente lo stabilimento di Termini Imerese - né nel 2012. E tiene in piedi il decadente apparato produttivo con la Cig permanente, a intermittenza e a discrezione, accompagnata da un silenzioso contenimento della forza-lavoro.

Il presidio permanente davanti alla Granarolo a Bologna
A pag. 2 manifestazione a Bologna a sostegno della lotta dei facchini Granarolo

---

Granarolo, *segue da pag. 4*

tato a nessuna apertura, in quanto Granarolo e Legacoop volevano la piena resa dei facchini. Gli organismi sindacali dei *"resistenti"* hanno promosso una manifestazione con corteo a Bologna per sabato 1 febbraio. Il braccio di ferro è quindi arrivato a un punto più alto.

Occorre un grande appoggio al manipolo di *"resistenti"*. E, soprattutto, per spuntarla sul proprio campo, il sostegno e la mobilitazione degli altri lavoratori, addetti alla Granarolo e nelle altre realtà produttive.

Pertanto, partecipando al combattivo e numeroso corteo che sabato primo febbraio ha percorso tutto il centro di Bologna, abbiamo proposto le seguenti indicazioni operative:

- promuovere appoggi e solidarietà operaia, politica e militante;
- suscitare la mobilitazione dei facchini sull'applicazione del contratto nazionale;
- eliminazione del caporalato sotto qualsiasi forma;
- rompere i bavagli anti-sciopero;
- contrastare la repressione poliziesca e giudiziaria;
- rafforzare l'autodifesa.

Nuovi ricatti dietro nuove promesse di investimenti

Il marchingegno continuo e perseverante, impiegato dalla Fiat, è la promessa di nuovi investimenti e di ampliamenti produttivi per assicurarsi l'adesione preventiva dei lavoratori a ogni peggioramento retributivo e lavorativo. Nel gennaio 2013 il Lingotto straccia il contratto nazionale imponendo contratti individuali di lavoro al ribasso giustificando il ricatto con la promessa di nuovi investimenti produttivi. Nel 2013 la pratica dei ricatti è la metodologia propria di dirigenti capi e capetti.

Quindi la vera *"abilità"* di Marchionne è stata quella di prendere in giro e di ricattare i lavoratori italiani con la promessa di investimenti mai attuati.

La fragilità del nuovo Gruppo

Rammentati questi passaggi della strategia flessibilistica e ricattatrice del Lingotto nei confronti dei propri dipendenti (quelli della Chrysler trascinati dai sindacati azionisti stavano a salari ridotti di metà e orari prolungati per salvare la fabbrica dal fallimento) diamo un colpo d'occhio all'aspetto industriale finanziario.

La Fiat è stata scacciata dall'Europa dai concorrenti tedeschi e francesi ed ha cercato di sopravvivere combinandosi con la Chrysler, risorta da una situazione fallimentare. Con l'acquisizione totale della casa di Detroit essa si piazza coi 4 milioni e 400mila pezzi prodotti, al 7° posto tra i colossi automobilistici mondiali (in cui svettano Toyota, General Motors, Volkswagen, coi quasi 10 milioni di vetture a testa). Nelle condizioni di accanita concorrenza che domina il mercato mondiale del settore e con la necessità di innovazioni e di economia di scala per favorirle, il nuovo Gruppo non può reggere il distacco senza trovare un'ulteriore combinazione di sopravvivenza. E questo è il primo punto di debolezza. Inoltre il Gruppo è pesantemente indebitato (i debiti vengono stimati in 14miliardi di euro). Quindi, a parte il rialzo temporaneo del titolo, il Gruppo ha davanti a sé montagne da scalare per poter reggere la concorrenza e inserirsi in nuovi mercati.

Lo scenario italiano

Secondo i dati disponibili la produzione di vetture in Italia nel 2013 è stata di 375.000 pezzi su un potenziale stimato di 1.400.000 vetture. Questo bassissimo livello produttivo indica che il Gruppo Fiat non solo sposta simboli sedi e bagagli appresso negli Stati Uniti, ma che prepara un ridimensionamento della base produttiva italiana. Per il momento il Lingotto non scopre le carte, batte solo sul tasto che verrà potenziata la *"fascia alta"* con Ferrari e Maserati e il rilancio dell'Alfa Romeo. Tuttavia, nell'intervista rilasciata a *"Repubblica"* del 9 gennaio 2014, Marchionne promette che ci sarà il rientro di tutti i lavoratori in Cig e che l'attività riprenderà da Mirafiori a Melfi, da Pomigliano a Cassino e che l'Alfa è centrale nella nuova strategia. E aggiunge che nel polo Grugliasco-Mirafiori si faranno le Maserati (compreso un nuovo Suv), a Melfi la 500X e una piccola jeep, a Pomigliano la Panda, mantenendo uno stretto riserbo per Cassino. Quindi ciò che si può dedurre al momento con sufficiente certezza è che il ridimensionamento è in corso e che questo non potrà iniziare che da Mirafiori.

Concludiamo pertanto articolando le nostre indicazioni operative.

1) Insorgere contro i piani di ridimensionamento produttivo e di flessibilizzazione dell'azienda.

2) Respingere i ricatti, gli accordi separati, gli accordi individuali di prossimità; ed esigere l'applicazione del contratto nazionale.

3) Esigere l'aumento del salario di 300 euro mensili in busta paga, la riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore sia per ridurre lo sfruttamento che come antidoto alla disoccupazione; il salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili a favore di disoccupati sottoccupati cassintegrati pensionati al minimo.

4) Ricomporre l'unità dei lavoratori del Gruppo, organizzando gli organismi autonomi di lotta, collegando questi organismi a livello territoriale fino a formare un sindacato di classe.

5) Solo la lotta e la combattività decidono.

6) Innalzare il livello di lotta fino a spodestare il padronato e abbattere la macchina statale.

Il nuovo gruppo FCA punta in Italia sul ridimensionamento produttivo e sulla superflessibilità alla ricerca di spazio nelle vetture di lusso.
Mirafiori, nuovo teatro di ristrutturazione, dopo un triennio di CIG flessibile.
Insorgere contro i piani antioperai del gruppo Fiat-Chrysler. Scatenare una lotta permanente a difesa del posto di lavoro del salario della salute e della dignità personale.
Elevare questa lotta a effettiva guerra di classe diretta a espropriare il padronato e a realizzare la gestione collettivista dell'economia.

La spaccatura dell'Ucraina

Il giuoco sciacallesco di Stati Uniti Germania Russia

Gli avvenimenti che stanno insanguinando l'Ucraina impongono un'analisi di classe per la comprensione del loro significato e sviluppo. Premettiamo, per la migliore comprensione, alcuni cenni storici e demo-politici.

La struttura economico-sociale e ordinamentale dell'Ucraina

La Repubblica ucraina indipendente è nata nel 1991 dalla disintegrazione dell'URSS. Come paese *"confinario"* affonda le radici nella storia millenaria ed è stato solcato da tutti gli eserciti, europei centro-asiatici medio-orientali. In grande sintesi, nel 13° secolo l'Ucraina cade sotto il dominio dell'*«Orda d'Oro»* dei tatari, sostituito all'inizio del 15° secolo dai feudatari delle corone unite di Polonia e Lituania. Le rivolte delle campagne e dei cosacchi contro la nobiltà polacca, che si accendono per più di un secolo, nel 1648 si trasformano in guerra popolare. I capi contadini chiedono protezione allo zar. Russia e Polonia entrano in guerra e al suo termine l'Ucraina viene divisa in due. Ma le rivolte contadine mettono in forse ogni spartizione. Nel 1774, a conclusione della guerra russo-turca, lo zar si impadronisce della Crimea. Negli anni successivi la Galizia passa dalla Polonia all'Austria e così pure Rutenia e Bucovina. Le campagne divampano. Nel 1861 viene abolita la servitù della gleba. Nel 1917 gli operai ucraini si schierano con la rivoluzione russa e nel dicembre proclamano la*"Repubblica Socialista dell'Ucraina"*. Nella situazione di disastro bellico del 1918 l'esercito tedesco occupa l'Ucraina; un gruppo di nazionalsciovinisti crea la *"Repubblica dell'Ucraina Occidentale"*; la Polonia si impadronisce della Galizia. L'*«esercito rosso»* tiene testa alle truppe coalizzate del generale Denikin, a quelle polacche e alle altre formazioni paramilitari; e nel marzo 1921 a Riga viene riconosciuta all'*«Unione Sovietica»* la maggior parte del territorio ucraino tranne Galizia e Volinia che restano alla Polonia. Infine nel 1922 l'Ucraina diventa repubblica federata dell'URSS.

Sita tra Russia Bielorussia Polonia Slovacchia Ungheria Romania Mar Nero e Mar D'Azov da est a ovest in senso inverso a quello orario la nuova repubblica ha una superficie di 603.700 kmq; ed una popolazione, che continua a decrescere fondamentalmente per ragioni migratorie, di circa 45.750.000 (1). La popolazione è costituita dal 78% di ucraini, dal 17% di russi, dal 5% di minoranze di paesi viciniori. La repubblica ha un ordinamento presidenziale.

La struttura economica e sociale ucraina riflette lo scombussolamento della disintegrazione dell'URSS. Il sistema dirigistico statale si privatizza e passa nelle mani di una ristretta cerchia di dirigenti ed ex burocrati. Si forma il *"sistema oligarchico"* basato sulla concentrazione delle leve economiche e delle risorse nelle mani di un nugolo di profittatori (2). Il processo di privatizzazione prende piede, anche se più lentamente, nelle campagne ove decolla a partire dal 2000. La classe operaia e l'insieme dei lavoratori vengono mobilizzati in funzione del nuovo assetto economico. I lavoratori eccedenti prendono la via dell'emigrazione verso l'Ovest. Si riducono i salari e le coperture previdenziali e assistenziali.

Dal 2008 il paese si dibatte nella *"crisi sistemica"*; crisi che affronta in condizioni di debolezza e di bassa produttività. Il comparto industriale si è contratto del 18%; aumenta la forbice tra difficoltà dell'export e necessità di approvvigionamenti in petrolio e gas; la moneta nazionale, la *"grivna"*, continua a scendere di valore. Le condizioni dei lavoratori (industriali, agricoli, commerciali, dei servizi) sono diventate invivibili. In condizioni non dissimili si trovano vasti strati di piccola e media borghesia artigianale e commerciale. E c'è un malcontento sociale, profondo e generale. I gruppi di affari e di potere, in rissa intestina per l'egemonia, a parte posizioni intermedie, si contrappongono in filo-russi e filo-occidentali. Espressione del primo schieramento è il *"Partito della rinascita regionale"*, trasformatosi nel 2001 in *"Partito delle regioni"*; espressioni del secondo sono il

(1) Nel decennio 2001-2012 è scesa da 49.057.000 a 45.802.000.

(2) Cinque gruppi, tra una trentina di oligarchi, detengono il grosso dell'economia ucraina. E sono: 1) il gruppo Rinat Akmetov, re dell'acciaio, il quale primeggia nell'area mineraria-industriale del Donbass; 2) Petro Porochenko, oligarca dell'agro-alimentare; 3) Dmitri Firtash, magnate della chimica e dell'energia; 4) Igor Kolomoïski; 5) Yulia Tymoshenko, regina del gas. Lo stesso Yanukovich dispone di un grosso gruppo di famiglia.

partito di Yulia Tymoshenko e Udar (Alleanza democratica per la riforma ucraina) del pugile Vitalij Klischko; accanto a queste due formazioni operano l'ultranazionalista Svoboda e altri gruppi di estrema destra.

Fatta questa premessa passiamo all'esame degli avvenimenti.

Genesi della protesta e degli scontri di piazza

Le agitazioni iniziano alla fine di novembre 2013 dopo il rifiuto da parte del presidente filo-russo Aleksandr Yanukovich (3) di sottoscrivere a Vilnius nel vertice del 28-28 novembre l'accordo di associazione dell'Ucraina alla U.E.. Alcune migliaia di universitari di commercianti e di artigiani protestano contro il rifiuto del governo e rivendicano l'accordo di *"libero scambio"* con l'area europea giunto in fase finale dopo cinque anni di negoziazioni. Interviene la polizia che disperde i manifestanti. La piccola e media borghesia alimentano la protesta sperando di trovare uno sbocco in una Europa cannibale e impantanata nella crisi. Cavalcano il malcontento popolare Svoboda e i gruppi dell'ultra destra e la protesta sfocia in violenti scontri con le forze speciali, i *"Berkut"*, che attaccano i manifestanti. In febbraio la grande piazza *"Majdan"* di Kiev diventa il contenitore di una miscela sociale che ondeggia tra l'appello all'euro e la condanna della corruzione e dell'affarismo del sistema politico da cui non si salva la stessa *"opposizione"*. Il 18 febbraio i dimostranti si dirigono verso la sede del parlamento (*"Verkhovna Rada"*) per richiedere restrizioni ai poteri presidenziali. Gli agenti anti-sommossa caricano con lacrimogeni e proiettili di gomma e di acciaio. I dimostranti contrattaccano con esplosivo e armi da fuoco e saccheggiano il *"Partito delle regioni"*. All'esito degli scontri, che denotano la presenza di forze paramilitari armate, rimangono sul terreno 26 morti tra dimostranti e forze dell'ordine.

Il presidente Yanukovich spodestato dai rivoltosi dopo il bagno di sangue di piazza Majdan

Il 20 febbraio avrebbe dovuto rappresentare una giornata di lotta per la commemorazione delle vittime del 18. Invece diventa la giornata più tempestosa per il regime politico, il giorno di una guerra di strada e dello sconquasso istituzionale-statuale: dello spodestamento materiale del presidente e della divisione territoriale del paese. Questa la successione degli avvenimenti.

Gli scontri tra dimostranti e polizia si tramutano in una vera e propria battaglia armata. E il teatro degli scontri non è solo piazza Majdan, ma l'intero centro di Kiev. In mezzo a una massa di popolo gruppi armati di manifestanti affrontano le forze speciali. Si spara da varie posizioni. Cecchini appostati sugli edifici della piazza sparano sulla folla. Squadre paramilitari dei rivoltosi prendono in ostaggio più di 60 agenti. Dopo tre ore di conflitto a fuoco i dimostranti assumono il controllo della piazza. È una spallata armata contro il governo in carica anche se per il momento non sono identificati i gruppi armati che l'hanno sferrata. La battaglia lascia sul terreno circa 100 morti e 500 feriti.

Le forze armate intendono intervenire applicando la *"metodologia antiterroristica"*; cioè perquisire, arrestare, sparare. Ma la situazione è caotica in quanto nelle province occidentali reparti di polizia passano, come in Transcarpazia (ai confini con Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania), dalla parte degli *"euro-Majdan"*; Yanukovich di fatto è esautorato e il Parlamento si pronuncia in senso contrario.

In questo stato di collasso del potere il 21 febbraio si svolge a Kiev, nel tentativo di spegnere

---

(3) Yanukovich, nominato primo ministro dal presidente Leonid Kuchma nel 2002, si candida alla presidenza nel 2004; al ballottaggio vince, ma sull'accusa di brogli da parte di Yulia Tymoschenko (protesta *"arancione"*), perde la carica. Acquisisce il timone del potere alle presidenziali del 2010. Abolisce la costituzione parlamentarista della protesta *"arancione"* e ristabilisce la costituzione presidenzialista precedente.

l'incendio, una riunione tra una delegazione dell'U.E. Yanukovich e i leader dell'*«opposizione»*. All'incontro pare partecipino diplomatici russi. I mediatori dell'U.E. temendo, come Mosca, la divisione irreversibile dell'Ucraina si fanno in quattro per far sottoscrivere ai contrapposti leader ucraini l'impegno a far cessare le violenze, a mantenere l'unità del paese e a convocare elezioni presidenziali entro dicembre. Sikorski, mediatore polacco, minaccia l'opposizione: *"se non volete un accordo avrete la legge marziale, l'esercito, sarete tutti morti!"*. L'accordo viene firmato anche sotto la pressione diretta di Mosca e Berlino, che suggeriscono la via della conciliazione nazionale.

Occorre a questo punto chiarire, per capire i comportamenti delle tre maggiori superpotenze interessate all'Ucraina quali sono i rispettivi interessi in ballo. A Mosca e a Berlino interessa, prima di tutto, il crescente scambio economico-finanziario-tecnologico reciproco. A Mosca preme poi in particolare ricondurre l'Ucraina all'interno della propria zona di influenza con Bielorussia e Kazakistan (e altre ex repubbliche sovietiche). Disegno, quest'ultimo, che non confligge con l'espansionismo tedesco e che si integra in una potenziale strategia euro-asiatica in contrapposizione alla strategia americana del *"Pacifico"*: Washington - Pechino - Tokio (4). Agli Usa infine (non è il caso di parlare di Cina Turchia e di alcune altre potenze regionali i cui interessi rimangono subordinati alle tre superpotenze) interessa l'intruppamento dell'Ucraina nella Nato con il controllo geo-politico della zona in funzione di contenimento della cooperazione Berlino-Mosca (5). In termini di classe si tratta chiaramente di avvoltoi e di sciacalli proiettati sul boccone per addentarne la polpa ai fini di sfruttamento e di dominio. Per cui nessun vantaggio può derivare ai lavoratori, e anche alla piccola-borghesia, ponendosi al servizio di questo e di quell'altro padrone.

Lo sconquasso è comunque irrefrenabile e le cose vanno per la loro direzione.

La "Rada" forma un governo provvisorio e mette sotto accusa Yanukovich che scappa da Kiev

Il 22 febbraio salta l'accordo. La *"Rada"* decide e fissa le elezioni presidenziali anticipandole al 25 maggio; forma un governo provvisorio, nominando primo ministro AleksandrTurchinov ex capo dei servizi segreti e braccio destro della Tymoshenko, che viene liberata dal carcere. Yanukovich denuncia il *"golpe"*; dichiara che non firmerà i provvedimenti della*"Rada"*; e fugge da Kiev verso est. Due giorni dopo viene eletto procuratore generale Oleg Makhnytsky pezzo grosso di Svoboda, il quale apre un'inchiesta per uccisioni di massa nei confronti del presidente in fuga e di altri alti funzionari. Queste decisioni sovvertono lo scenario politico e mandano in fibrillazione le cancellerie dell'est e dell'ovest. A Kiev mancano i soldi per pagare gli stipendi di fine mese ai dipendenti pubblici, le pensioni, il gas russo (6). La penisola di Crimea, storico possesso russo, inizia la secessione da Kiev; ed entrano in agitazione le zone russofone. A Sebastopoli, base della flotta russa del Mar Nero, il 25 febbraio si mettono in azione le truppe speciali per il controllo locale e dell'area. Il paese si divide già in due. Il governo provvisorio, accolta di forze eterogenee e avventuriste (vi partecipano i moderati di Yatsenyuk, oligarchi di Poroshenko, nazionalisti di Tiahuyanibok, ultranazionalisti di Svoboda), non ha titoli di credito da spendere presso le casse dell'U.E. e non si vede come possa puntellare il barcollante sistema economico-finanziario senza svendere la *"patria"*.

Quindi questa accolta di moderati e ultranazionalisti (7) porta il paese alla frammentazione al conflitto e al caos (8).

---

(4) Ciò che Mosca teme e respinge è il continuo *"tiro alla fune"* tra ovest ed est per attrarre l'Ucraina nel proprio campo.

(5) Wallerstein (ved. *Manifesto* 19/2/14) nota, sul tema delle strategie, che gli USA non temono che Mosca assorba l'Ucraina, temono che Berlino - Parigi - Mosca si alleino come contrappeso alla strategia del Pacifico che rimpiazza quella atlantica.

(6) L'Ashton, per l'UE, porta i fiori alle bare in piazza Majdan ma non porta un euro dei 35 miliardi occorrenti alle casse ucraine per i prossimi due anni.

(7) Unanime nel ribattezzare la via principale di accesso a piazza Majdan *"Viale della gloria dei cento beati"* con riferimento al massacro del 20 febbraio.

(8) Anche le chiese giuocano al nazionalismo: la greco-cattolica (2 milioni di seguaci) appoggia gli *"euro-Majdan"*; la greco-ortodossa i filo-russi contrastando l'influenza vaticana.

I lavoratori ucraini debbono delimitarsi ed attaccare le varie cricche borghesi filo-euro e filo-russe.
Né con Mosca né con Berlino. Abbasso la NATO.
Battersi contro l'ultranazionalismo e ogni spartizione.
Ricomporre l'unità dei lavoratori. Innalzare le bandiere rosse contro ogni macchina statale.
Costruire l'unione di tutti i lavoratori nel solco dell'internazionalismo proletario.

La ribellione operaia scuote l'Asia ed infiamma la Bosnia

Le lotte e ribellioni scuotono le riserve del supersfruttamento capitalistico in Asia come in Europa. cina, corea del Sud, Vietnam, ambogia, Indonesia, India sono teatro di coraggiose lotte per l'aumento del salario e contro la nocività degli ambienti di lavoro. Ma l'avvenimento che spicca in questo momento come episodio più alto della ribellione operaia è la rivolta dei lavoratori della Bosnia-Erzegovina, sulla quale qui ci soffermiamo.

Cresce la ribellione dei lavoratori nel decadente mondo capitalistico.

A Sarajevo i proletari bosniaci appiccano il fuoco al palazzo della presidenza.

Marciare e crescere con l'organizzazione autonoma, sindacale e politica, l'unità di classe, la solidarietà internazionale, l'unione nella battaglia contro il capitalismo per il comunismo.

Morte al "nazionalismo"

Dal 5 febbraio 2014 è in atto una rivolta operaia che investe il paese nelle due componenti territoriali di Bosnia ed Erzegovina. Il sollevamento è partito da Tuzla, la città più industrializzata, ove disoccupati e operai, in pratica ridotti alla fame, scendono in piazza opponendosi alla chiusura di 5 grosse fabbriche finanziariamente decotte, rivendicandone l'acquisizione.

Tra i vari cartelli e slogan campeggia lo striscione *"Morte al nazionalismo"*, che è il simbolo della ritrovata unità di classe dopo gli scannamenti interetnici che hanno contrassegnato la frammentazione jugoslava (vedere su questo drammatico capitolo della storia balcanica il nostro opuscolo *"La polveriera Balcanica"* apparso il 5/7/2001 pagg. 142, disponibile presso la sede centro di Milano).

Da Tuzla il sollevamento infiamma Mostar e Sarajevo. Nella capitale i manifestanti appiccano il fuoco al palazzo della presidenza accusando la cricca dirigente di arricchirsi a loro spese. Il 7 febbraio si generalizzano gli episodi di rivolta e gli scontri con le forze di polizia. Gli organismi di lotta, che si vanno formando, chiamati *"Comitati di cittadini"*, uniformano le rivendicazioni, chiedendo garanzie salariali, la liberazione degli arrestati, le dimissioni dei governi locali.

Dal 10 le manifestazioni assumono un carattere più politico ed è la classe dominante che viene posta praticamente in questione con la richiesta operaia di avere le fabbriche. *"L'Alto rappresentante"* della *"Comunità internazionale"* in Bosnia-Erzegovina minaccia che se la situazione dovesse peggiorare *"dovremmo ricorrere all'invio di truppe dell'Unione Europea"*. Quando c'è in giuoco il potere delle élite locali si mettono sempre in moto le oligarchie maggiori. Noi denunciamo queste minacce e diamo la nostra piena solidarietà ai lavoratori bosniaci. E sottolineiamo che gli operai bosniaci non sono una *"punta estrema"* ma un reparto avanzato dell'intero comparto proletario balcanico che in Serbia Croazia Montenegro Macedonia è in fermento e in agitazione da tempo.

- Consolidare ed estendere l'unità proletaria.
- Alzare dovunque le bandiere rosse della lotta per il potere.
- Suscitare l'unione e la solidarietà tra i lavoratori balcanici mediterranei ed europei nel più vasto quadro mondiale.
- Costruire il partito rivoluzionario necessario alla difesa operaia e alla conquista del potere.

Sarajevo:l'assalto dei manifestanti ai palazzi del governo

Il "Partito Democratico" un miscuglio di affaristi e reazionari Spazzar via questo marciume con la ramazza della rivoluzione.

- Nel 93° anniversario della nascita del "Partito Comunista d'Italia"-

Il 21 gennaio 1921 è per tutti i comunisti autentici una data storica perché nasceva a Livorno, con la scissione dai socialisti, il "Partito Comunista d'Italia" (P.C.d'It.), la prima organizzazione politica di classe dei lavoratori, che si prefiggeva la rivoluzione proletaria. Formatosi sull'onda del primo grande flusso rivoluzionario del secolo scorso (1917-1923) e della Rivoluzione d'Ottobre in Russia (25/10/1927), il partito di Livorno diretto nei primi anni da Bordiga-Fortichiari-Repossi-Terracini fece tremare la borghesia dell'epoca. E tenne testa in tali anni, con la lotta armata, al fascismo. Nel ricordare la ricorrenza del 93° anniversario del P.C.d'It., cui noi ci rifacciamo, cogliamo l'occasione per riaffermare la validità e necessità della rivoluzione proletaria di fronte al fallimento catastrofico del capitalismo. E per rimarcare per converso la fine ignobile di tutti i traditori, di cui il Pd è la cloaca finale.

Riportiamo a questo effetto, anche per la debita conoscenza dell'identità, la risoluzione presa dal nostro Comitato Centrale il 31/5/2007 al momento della sua formazione. Ecco il testo.

La paccottiglia ideologica del "ricompattamento centrista"

Nel 36° Congresso, svoltosi l'11 marzo 2007, abbiamoincominciato l'analisi dello *spostamento-riassetto* delle *agenzie politico-affaristiche* dell'arco parlamentare, partendo dal disegno manifestato dalle due princi-pali *fazioni* di governo, ossia dai Ds e dai Dl, di sciogliersi e di formare un'*agenzia* unica denominata *Partito Democratico* (Pd). E abbiamo definito questa operazione di *ricompattamento centrista* dei *post-piccisti* e dei *social-cattolici* come un passaggio demarcatore, una tappa, nel riassetto reazionario dei frantumi politico-istituzionali. Ora riprendiamo e sviluppiamo l'analisi, alla luce degli sviluppi successivi, nell'intento di affinare, per quanto possibile e necessario, la nostra linea e azione.

Il dato, da cui muove il *Comitato Centrale*, è che l'operazione di *spostamento-riassetto* delle *agenzie* di governo e, dietro di esse, di tutte le *agenzie* parlamentari, costituisce una reazione al collassato sistema politico; reazione che nasce dalla violenta contrapposizione sociale tra potere e masse e che si inserisce nella più generale contrapposizione tra controrivoluzione e rivoluzione. Su questa premessa esso osserva.

I capi in testa di que-sto *connubio storico* (Veltroni-Rutelli) giustificano l'operazione adducendo ideologicamente a suo sostegno che la *"società ha subito una grande trasformazione"*, che il *"mercato è la base di vita della società"*, che *"bisogna gestire la crisi, i problemi sociali con la logica di mercato"* e che per andare avanti bisogna *"ispirarsi alla modernizzazione"*. Va subito detto, per rilevare la ciarlataneria di questi rappresentanti del trasformismo affaristico, che essi esaltano il mercato e ne scoprono le *virtù* proprio in un periodo di *protezionismo aggressivo* delle super e medie potenze (come l'Italia), di ripartizione del mondo ad opera di queste potenze, di guerre commerciali e finanziarie sconvolgenti, di finanza usurpante e truffaldina; cioè nel momento in cui il mercato capitalistico è retto dalla logica di sopraffazione e dalle armi e solo con queste *armi* si può sfondare; per cui non si può neanche immaginare quali orrendi progetti nutrano questi apologeti del mercato dietro la parola *modernizzazione*.

Va detto in secondo luogo, per smascherare questi cialtroni, che dietro questi ideologismi ci sono prassi e scelte politiche ed etiche ben precise. Tra cui, per limitarsi alle più specifiche e salienti, si possono elencare le seguenti: a) carattere personale e amministrativo della gestione governativa; b) coercizione dei comportamenti non disciplinari e disarmo preventivo delle azioni di massa; c) managerialità come criterio promozionale; d) primato del personale e dell'esistente; e) affarismo come etica; f) deificazione del denaro e del successo; g) abiura delle idee e dei programmi. Per cui dietro gli ideologismi di questi ciarlatani c'è tutto il risvolto affaristico, militaristico, privatistico, terrorizzante della prassi governativa del nuovo secolo.

Quindi questi ultimi chierici della *teologia* del mercato possono essere considerati come nuovi agenti della finanza usurpatrice e truffaldina.

Lo scioglimento dei residuati del trasformismo laico-cattolico e la costituzione del "comitato promotore" del Pd

Dopo la pubblicizzazione di questo *credo* i capi in testa dell'operazione avviano lo scioglimento delle rispettive *agenzie*

per ritrovarsi nella costituenda *agenzia unica* del Pd. Dal 19 al 22 aprile Ds e Dl celebrano la propria rispettiva fine. Il 21, dopo tre giorni di convegno al Forum Mandela di Firenze, si sciolgono i Ds. I *post-piccisti* completano, con l'ultima trasformazione - cioè col rinnegamento di se stessi -, la svolta della *Bolognina* (1989), che li aveva traghettati nell'affarismo politico come rotella dell'attacco al salario alle pensioni e alle condizioni di esistenza delle masse. E passano al servizio della finanza speculativa, del militarismo totalitario, della competitività, della personalizzazione monetaria, del delirio sicuritario; in breve dei *valori* ultraimperialistici e reazionari. Stilando il certificato definitivo *di morte* dei Ds, Fassino dichiara alla platea che la *sua squadra*, definita dal medesimo*"nuova classe dirigente"*, è rappresentata da lui, D'Alema, Veltroni, Bersani, Anna Finocchiaro.

Dal 20 al 22 si svolge l'ultimo congresso della *Margherita*, che si scioglie anch'essa per confluire nel Pd. Intervenendo sul carattere del *nuovo soggetto*, il ministro della difesa Parisi dichiara che il Pd dovrà far prevalere le ragioni del governo su quelle della rappresentanza; mentre quello delle telecomunicazioni, Gentiloni, che il *partito nuovo* dovrà essere capace di chiudere la transizione infinita e combattere la degenerazione della politica. I futuri *capoccioni* del Pd mettono già le mani avanti a sostegno del militarismo espansionista, del governo dal pugno di ferro, dell'affarismo senza limiti. Al termine dell'assise Rutelli e Veltroni si abbracciano a suggellare la svolta.

Sciolte le due *fazioni*, i protagonisti della svolta formano un *Comitato Promotore* per la costituzione del Pd, in cui sono presenti i maggiori esponenti del *connubio*. Il *Comitato*, composto da 45 membri, si riunisce a Roma il 23 maggio ed indice per il 14 ottobre l'*Assemblea Costituente del Pd*. Questa consisterà in una libera consultazione elettorale, in cui chi andrà a votare potrà esprimere la propria preferenza per i candidati del Pd. Successivamente, nel 2008, i candidati prescelti si riuniranno in *assemblea costituente* per proclamare la nascita del Pd. Questi, quindi, i passaggi prossimi e futuri dell'operazione.

A chiusura e valutazione della speciale procedura di costituzione del Pd va notato che la *genesi elettorale* del *nuovo partito* (che *"partito"* non potrà essere, ma *agenzia affaristica*), a parte la *novità elettorale* materia politologica, non introduce una forma diretta - tecnica ed aclassista - di investitura dal basso dei candidati da scegliere; al contrario rappresenta una forma spettacolare, teatrale, di *auto-consacrazione* di una élite precostituita di dirigenti e già insediata come comitato d'affari della nuova *agenzia*. È quindi un'espressione, in qualche modo un modello, dell'affarismo politico e, più tipicamente, della politica-spettacolo.

Lo scompiglio dello scenario politico

Il *Comitato Centrale* osserva, poi, che il *connubio centrista* ha messo in subbuglio, sin da questa prima fase dell'operazione, la poltiglia parlamentare; obbligando tutte le *agenzie*, al governo o all'opposizione, a riposizionarsi e a ricollocarsi sia rispetto al nuovo asse centrista sia alla crisi di governabilità. Gli effetti di questo subbuglio, visibili allo stato attuale, possono essere riassunti nei seguenti due quadri.

A) Nella coalizione di opposizione, in stato di avanzata disarticolazione interna accentuata dall'insuccesso di Berlusconi nell'acquisto dei senatori sufficienti alla caduta del governo, si è accelerata la spinta alla divaricazione e alla divisione. È abortito il progetto di *Forza Italia* di una *federazione per tappe*, dapprima creando una *casa del Ppe* con l'Udc di Casini e la Dc di Rotondi; e, in un secondo tempo, allargando la *casa* ad AN e alla Lega per dar vita ad un *partito unico* del *centrodestra*. Non solo. Ora F.I. è spinta a satellizzare gli alleati per porsi come forza interlocutrice privilegiata nei confronti degli esponenti del Pd. E la nuova proposta, avanzata dalla stessa, di formare il *partito delle libertà* desta più gelosie e tensioni che avvicinamenti. Per cui la coalizione tende a divaricarsi e a frastagliarsi; e a ricollocarsi su posizioni autonome, sempre più venate nelle sue punte *fasci-leghiste* da atteggiamenti populisti.

B) Nella *sinistra* di governo o di appoggio al governo le *campane* sono tante, ma il rintocco è lo stesso: come stabilire un collegamento tra tutte le correnti e frazioni a sostegno del Pd o che non vada a scapito del Pd. Dal congresso di Rimini di fine aprile del Pdci Diliberto propone di costituire un'unione senza aggettivi della *sinistra* per stabilire un asse col Pd. Bertinotti, prendendo spunto dal successo elettorale di Sarkozy in Francia considerato un risultato del *voto di opinione*, esorta all'unificazione, e a tamburo battente, tutti i pezzi che si trovano a *sinistra* del Pd (Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi, Sinistra democratica di Mussi e Angius). Lo stesso esponente di *Sinistra Critica* (Cannavò) non si nega allo *schema*: propone che la *sinistra* dia al Pd l'appoggio esterno. Per cui la *sinistra* parlamentare, critica alternativa arcobaleno ecc., è tutta presa dalla ricerca di un rapporto col Pd e si sta indaffarando per mettere su un *raggruppamento unico* che, si muova in questa direzione.

Quindi l'operazione avviata dal *connubio centrista* agita lo scenario politico, genera nuova instabilità, mette in crisi costante il governo in carica inducendo il suo puntello di *sinistra* a una continua retromarcia.

Un'"agenzia" ibrida a servizio di un potere statale terrorizzante usuraio e truffaldino

Il *Comitato Centrale* osserva, infine, che la formazione del Pd ha una sua determinata finalità politica. Il 36° *Congresso* ha evidenziato al riguardo che il *connubio centrista* aspira a costituire la *forza affaristica centrale* dal sistema di potere. Questa caratterizzazione coglie il nucleo centrale dell'operazione e merita uno sviluppo ad esito della prima fase.

L'ibrido connubio *laico-cattolico*, tolta la tara caricaturale e farsesca propria di ogni operazione trasformista, imprime allo *spostamento-riassetto* un'orma reazionaria, tecnocratica, personalistica, oscurantista, senza tuttavia conferire al sistema stabilità di potere, ma accentuandone il carattere oligarchico militaristico parassitario. Esso fornisce allo *Stato terrorizzante* di usurai e truffatori, con la sua idolatria della *modernizzazione*, una base di appoggio aperta a tutte le misture reazionarie, abiure, museruole, antiproletarie antigiovanili antifemminili antiscientifiche. Infine traghetta e trasforma definitivamente la *democrazia politica* in un pilastro della terrorizzazione statale della razzia del lavoro del militarismo totalitario; e la *sinistra parlamentare* in un contorno neosocialdemocratico di questo pilastro. Quindi, dalla prima fase dell'operazione, emerge la sagoma di un'*agenzia* ibrida a servizio di un potere statale terrorizzante usuraio e truffaldino.

Per converso va detto a completamento che questo *connubio centrista*, tanto esaltato e considerato dal teatrino parlamentare e mediatico, è schifato profondamente dalle masse. I lavoratori, la gente, non ne possono più di questi politicanti affaristi che si arricchiscono governando contro di loro. È falso affermare, come fanno tutti i giornali, che il 70% del popolo ce l'ha con i *costi della politica* e pensa che i politicanti siano un *ceto parassitario* o una *casta di privilegiati*. Queste *teorie* incarnano le recriminazioni che gli imprenditori fanno ai politici. Il 70% del popolo, la grande massa dei lavoratori sa che tutto l'apparato politico, non solo è un'accolta di parassiti (di *mangia pane a tradimento*), ma è anche, e soprattutto, uno strumento di rapina del salario delle pensioni della precarizzazione dell'esistenza, dell'intervento armato contro i paesi più deboli, ecc. ecc. Pertanto sa molto bene o si rende conto, a differenza dei teorici dei *costi della politica*, che il rimedio non è semplicemente quello di *ridurre i costi* o di *risanare* l'ambiente, bensì quello di spazzar via questa impalcatura parassitaria con il sistema che la regge.

Abbattere il militarismo totalitario Spazzar via il marciume degenerato

A conclusione dell'esame sul *connubio centrista* il *Comitato Centrale* raccomanda agli *organismi centrali* e alle *organizzazioni di base* di dare attuazione, nel quadro dei più vasti piani di attività di partito, alle seguenti direttive.

1ª) Attaccare sistematicamente, ovunque sia possibile, il *connubio centrista* come asse di riferimento dello *Stato usuraio* e del *militarismo totalitario*.

2ª) Respingere, emarginare, la cloaca della *sinistra parlamentare*; contrapporre alla sua critica della *privatizzazione* e *personalizzazione* della politica, imperniata sul patetico teorema dei *beni comuni* (acqua, aria, foreste, salute, sapere, ecc.), il principio dell'esproprio degli espropriatori e la pratica della riappropriazione sociale con la lotta rivoluzionaria diretta alla distruzione della macchina statale e dei suoi reparti speciali (polizia, magistratura, mass-media, ecc.) e all'instaurazione della dittatura del proletariato.

3ª) Sviluppare l'attività di organizzazione dei giovani sulla base dei concetti elementari che l'organizzazione è la condizione di partenza di ogni tipo di lotta e che il partito, forma superiore di organizzazione, è l'arma vincente per battere qualunque nemico e per avviare la trasformazione sociale del mondo.

4ª) Curare la diffusione del marxismo, del materialismo storico e dialettico, del patrimonio teorico e pratico del partito, uniche bussole e fonti per la comprensione della società del mondo della vita e per il superamento di ogni ostacolo e pregiudizio.

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE - La squallida fine degli epigoni del nazional-comunismo, opuscolo del 30 maggio 2013 (INDICE: Cap. I - Marxismo e opportunismo nel XX secolo sotto il simbolo della bandiera rossa - Cap. II - La dissoluzione del sistema politico-parlamentare della Seconda Repubblica - Cap. III - Lo schifo popolare contro il marciume politico-parlamentare trapassa in ribellione collettiva - Cap. IV - Lo sviluppo della «guerra civile» e il governo delle banche capeggiato dal direttorio Monti - Cap. V - La dissoluzione del sistema politico e il riassetto oligarchico del potere). Richiedetelo alla Redazione.

1914: gli internazionalisti e la guerra

Il 2014 è l'anno del centenario del primo massacro imperialista. Per prevenire il coro delle celebrazioni patriottiche, che si scatenerà in tutta Europa (in Italia anche nel 2015), in questa fase di crisi del sistema mondiale dell'imperialismo, che si avvia a grandi passi verso nuove deflagrazioni belliche, ritorniamo alla posizione del marxismo sulla guerra e a quanto scrisse Amadeo Bordiga, in linea perfetta con Lenin, allo scoppio della prima guerra mondiale. Questo articolo quando apparve il 16 agosto 1914 fu postillato da Mussolini, allora direttore dell' Avanti*, in un modo da far presagire il suo passaggio di campo.*

E' una buona lettura per tutti coloro che si sono dimenticati della posizione del marxismo rivoluzionario sulla guerra imperialista.

In tema di neutralità: al nostro posto

Poiché noi socialisti italiani ci siamo trovati, allo scoppiare della guerra europea, nella condizione più o meno transitoria di spettatori, la valutazione degli avvenimenti che possiamo oggi fare, anche attraverso le notizie monche e tendenziose che ne abbiamo, vale indubbiamente a guidarci nella azione di oggi e di domani contro la guerra, anche se la discussione su quanto si è svolto negli altri stati ha nel momento attuale un sapore di accademia.

Nella comune aspirazione al postulato della neutralità italiana, attraverso il nostro movimento si sono fatte strada alcune correnti pericolose che potrebbero comprometterlo. Molti compagni esprimono e diffondono nei comizi e nella stampa un sentimento di viva simpatia per la Triplice Intesa, giustificando non solo, ma esaltando l'atteggiamento dei socialisti francesi fino a sostenere che i socialisti italiani dovrebbero accorrere a battersi in difesa della Francia. Da questa concezione a quella che la neutralità italiana non deve essere rotta per favorire l'Austria e la Germania, ma potrebbe esserlo per sostenere la Francia, non c'è che un passo. Un tale atteggiamento non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto. Vediamone le ragioni.

* * *

Si dice che di fronte al dilagare di avvenimenti così grandiosi come quelli a cui assistiamo e che invertono tutti i valori politici e sociali in maniera imprevista, bisogna uscire dagli schemi mentali e sciogliersi dalle «formule», per ispirarsi ad un criterio di realtà nello scegliere la propria posizione. Così, relegando nel retro-bottega delle affermazioni platoniche i concetti dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo socialista - che gli avvenimenti avrebbero mandato se non in pensione, almeno in aspettativa - bisogna rendersi conto che in questa ora storica sono in gioco quelle conquiste sociali di libertà e di democrazia che si credevano per sempre assicurate, e che il pericolo che esse corrono consiste nel prevalere del militarismo austro-tedesco, che intenderebbe ripetere l'epoca storica delle invasioni barbariche, e che ha brutalmente aggredito le nazioni più liberali, civili e pacifiche.

Al socialismo si ritornerebbe a pensare «dopo il cataclisma»; per il momento, occorre difendere la causa della civiltà, opponendosi alla devastazione teutonica della Francia e delle sue alleate.

Pensare così, ci dicono, significa uscire coraggiosamente dalle «formule». Ma quelle formule erano pur buone in «tempo di pace», come canovaccio delle declamazioni da comizio e condimento delle esibizioni elettorali; e nessuno diceva ai gonzi che dalle «formule» si sarebbe usciti nel momento critico. Allora gli «schemi mentali» erano convinzioni incrollabili, idealità alle quali si sarebbe sacrificata anche la vita, ricostruzioni fedeli della realtà sociale indicate da una fede che non si sarebbe mai smentita. Per la verità, per la sincerità, per l'onestà del socialismo, chi lo riteneva un vuoto schema, un inutile formulario, non doveva attendere per buttarlo al fuoco la dura prova di questa ora sinistra.

Senza chiudere gli occhi a quanto avviene per coltivare ostinate illusioni nella solitudine astratta della coscienza, noi socialisti possiamo e dobbiamo sostenere che il socialismo non è stato ucciso, e che, ispirandoci alle direttive fin qui seguite, dobbiamo ancora direttamente e sicuramente agire nell'attuale situazione.

Quelli che credono di uscire dalle vecchie nostre formule non sono consci del fatto che essi non fanno che ripiegare su formule non nostre, ed accettare quelle direttive che hanno sempre denunciate come false.

E' un fenomeno che avviene nei grandi frangenti storici: i partiti retrocedono e si poggiano su postulati meno avanzati. Nella rivoluzione italiana i rivoluzionari repubblicani fecero la monarchia. Nel 1871 gli internazionalisti francesi salvarono la nazione. E' l'indice della immaturità dei partiti di avvenire. Ora, forse, il socialismo è ancora immaturo e le sue forze ripiegheranno a difendere i principi, per noi idealmente superati, della democrazia e delle nazionalità? Può darsi. In Italia però oggi si può ancora agire da socialisti. Domani, forse, ognuno andrà a scegliere un altro posto secondo il suo istinto. Ma ora abbiamo ancora una battaglia da combattere; e non bisogna comprometterla, non bisogna macchiarla. Il Partito socialista può - forse - evitare che la strage si estenda ai lavoratori italiani, che molte centinaia di migliaia di esseri umani

ingrossino il numero dei massacratori e dei massacrati per interessi non loro. Siamo adunque, per iddio, sul solido terreno del socialismo, che non cede ancora sotto i nostri piedi.

E' dunque un errore adagiarsi subito sul sentimentalismo francofilo, che non è la nuovissima esigenza del momento, ma che è il vecchio bagaglio scolastico della democrazia italiana.

Conserviamo la nostra piattaforma. Se il nazionalismo si rinnega fino a fare l'occhiolino all'Austria, se i democratici si evirano fino a comandare al popolo di tacere e seguire ciecamente il governo, non è una ragione per cui noi, scordato il socialismo, dobbiamo correre a riempire i vuoti lasciati dai patrioti e dai democratici di professione.

Dobbiamo dunque e possiamo restare al nostro posto, contro tutte le guerre, in difesa del proletariato che in quelle ha tutto da perdere, nulla da guadagnare, nulla da conservare.

* * *

Da quando l'uomo ha la dote di pensare prima di agire, per sfuggire al mantenimento degli impegni, alle conseguenze concrete delle astratte affermazioni, l'avvocatismo che si annida in ogni essere pensante è ricorso sempre alle distinzioni. Così oggi ci rigetta tra capo e collo la distinzione tra guerra di offesa e guerra di difesa, tra l'invasione della patria altrui e la protezione del territorio nazionale. E gli antipatrioti di ieri scrivono una lettera che distrugge dieci volumi, mille discorsi, mille articoli, e marciano alla frontiera. Anche la politica socialista è dunque il culto dei bei gesti anziché dei veri sacrifici? La Francia è stata aggredita, e si difende contro il pericolo tedesco. Ma avete lette le dichiarazioni del deputato Haase al Reichstag germanico? La Germania si difende dal pericolo russo. Tutte le patrie sono in pericolo, dal momento che si scagliano le une sulle altre. In realtà avviene questo: in ogni paese la classe dominante riesce a far credere al proletariato di essere animata da sentimenti pacifici e di essere stata trascinata nella guerra per difendere la patria e i suoi supremi interessi.

Mentre in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della pace armata, che oggi crolla risolvendosi nella crisi spaventosa.

Poiché non è che formale e scolastica la tesi che la guerra sia stata preparata e voluta dal militarismo austro-tedesco. Come è anche superficiale ricollegare il carattere militaristico dei due imperi a tradizioni della epoca feudale, sorpassate dalla storia moderna. I grandi armamenti della Germania corrispondono allo sviluppo della sua industria e alle esigenze modernissime del suo commercio. Messasi in prima linea nel mondo capitalistico per la sua ottima ed intensissima produzione, e non avendo, come l'Inghilterra e la Francia, vastissimi imperi coloniali, la Germania moderna, formatasi a nazione molto dopo le sue rivali, si è lanciata per necessità in una preparazione militare che le assicurasse un buon posto nel mondo. Schiacciata cento anni fa sotto la prepotenza napoleonica, proprio perché il militarismo moderno, uscito dalla Francia democratica era di gran lunga più forte dei vecchi eserciti messi insieme dai baroni tedeschi, la Germania borghese si è risollevata liberandosi dalle sopravvivenze medioevali dell'imperialismo austriaco e lanciandosi nelle vie moderne dell'imperialismo capitalista e - sarei per dire - democratico. Nel 1866 il militarismo germanico non era dipinto a così fosche tinte dal patriottismo italico, e non erano chiamati seguaci di Attila quelli che risparmiarono all'Italia le conseguenze delle legnate prese a Lissa e Custoza.

D'altra parte gli stati moderni tendono al militarismo, oltre che per contendersi l'egemonia commerciale, anche per altre ragioni che riflettono la politica interna e sono in diretta antitesi con gli interessi della classe operaia e le sue aspirazioni al socialismo. Anche la supremazia dell'una o dell'altra delle borghesie nazionali interessa poco il proletariato, che a seconda delle esigenze del mercato della mano d'opera passa e ripassa, con ritmo che va sempre più intensificandosi, le

frontiere nazionali.

Non ci si accusi dunque di dogmatismo se, dinnanzi al grande dramma che ci si tratteggia sulle scene della convenzionale politica estera, noi risaliamo ai conflitti interni e di classe e non crediamo che della guerra sia causa il capriccio di Francesco Giuseppe o il gusto di Guglielmo II.

L'Austria borghese andava a gran passi verso lo sfacelo, dovuto non solo all'azione del proletariato, ma anche e forse più agli odii delle razze. Per necessità della sua conservazione statale, ha assalita la Serbia. E' sciocco pensare che uno Stato si lasci dissolvere senza impegnare le grandi forze militari che direttamente maneggia. Con una guerra l'Austria poteva sperare di cementare la sua compagine, superando nella esaltazione nazionale le lotte intestine. Ciò ha scatenato l'incendio in Europa. Dato il sistema delle alleanze vigenti, la Germania doveva venire in lotta con i tre colossi che la circondano; la conflagrazione diveniva inevitabile. Che importa discutere e assodare chi ha lanciato la prima pietra? E' vero che del sistema delle alleanze si fa risalire la colpa al principe Bismarck; ma noi non crediamo molto alla influenza che esercitano negli avvenimenti gli uomini vivi; crediamo ancora meno a quella dei morti.

Ma a prova dell'aggressività tedesca si dice che è stata violata la neutralità del Lussemburgo e del Belgio, stracciando così canoni del diritto internazionale. Ingenuità od ironia? Che vale un diritto che nessuna autorità può garantire, nello scatenarsi selvaggio della ferocia umana in una guerra senza precedenti?

E lo Stato Maggiore francese avrebbe avuto scrupolo di violare la neutralità svizzera, se ciò rispondeva ai suoi piani?

Quale commedia recitano i governi! Dopo aver preparata in ogni forma la guerra, coi grandi armamenti, col rinfocolare le rivalità nazionali, insidiandosi reciprocamente coi tranelli diplomatici, con lo spionaggio, con la corruzione, essi oggi si rivestono di candore e dicono al proletariato di accorrere sotto le armi perché altri hanno violato il «diritto delle genti», attaccandoli a tradimento.

* * *

Si ricorre pure all'altro famoso argomento della democrazia in pericolo. Si dichiara che la vittoria tedesca sarebbe un «ritorno alla barbarie» poiché la civiltà moderna è stata irradiata in Francia. Occorrono molte parole per dimostrare che questa tesi è vuota e specificamente antisocialista? La civiltà nel senso di una progressiva «irradiazione» di idee, di concetti, di tendenze, noi non l'ammettiamo. Lasciamola agli anticlericali di primo pelo. Nello sviluppo storico noi vediamo l'avvicendarsi delle classi, dovuto al succedersi delle forme sociali che procede non evolutivamente, ma per crisi successive. Nel saturnale militaresco a cui l'Europa si è data, non è forse una di queste grandi crisi? Che da essa esca la «civiltà» o la «barbarie» non dipende dalla vittoria degli uni o degli altri, ma dalle conseguenze che la crisi avrà sui rapporti delle classi sociali e sull'economia del mondo. E poi, che cosa ha da invidiare la civiltà germanica a quella francese? Usciamo, veramente, dalle formule tolte a prestito dalla più volgare interpretazione dei fatti! L'industria, il commercio, la cultura tedesca non consentono sciocchi paragoni con le orde barbariche. Il militarismo tedesco non è una sopravvivenza di altri tempi, ma un fenomeno modernissimo, come ci siamo provati a di mostrare. Se andiamo verso la barbarie militare, è perché tutta la civiltà borghese - e democratica - ha preparato questa soluzione delle sue intime contraddizioni, che ci appare oggi come un ritorno storico... E ancora, non è forse la Francia alleata con la Russia czaresca?

* * *

Ma occorre troncare e concludere. Le conclusioni possono mostrare che non ci portano fuori dalla realtà i principî teorici del socialismo, come ben dice, nel suo magnifico articolo, Giovanni Zibordi. Corre vento di guerra all'Austria. La borghesia italiana la desidera, la incoraggia, vorrebbe prendere le armi, ossia farle prendere ai proletari, per schierarsi con la Triplice Intesa. Questa tendenza cova nell'ombra. Scoppierà nelle piazze se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911, specie se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofili.

Non facciamo noi troppo il gioco di Salandra, gridando «viva la Francia» per scongiurare la guerra contro di essa?

Il Governo potrebbe sentirsi le mani libere, inventare una provocazione tedesca, sventolare lo straccetto del pericolo della patria, e trascinarci alla guerra sulla frontiera orientale. Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere pel mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia non ci sono più partiti nella unanimità guerrafondaia.

Al nostro posto dunque, per il socialismo!

Napoli 14 agosto 1914,

Amadeo Bordiga

Avanti!, n. 225,
16 agosto 1914